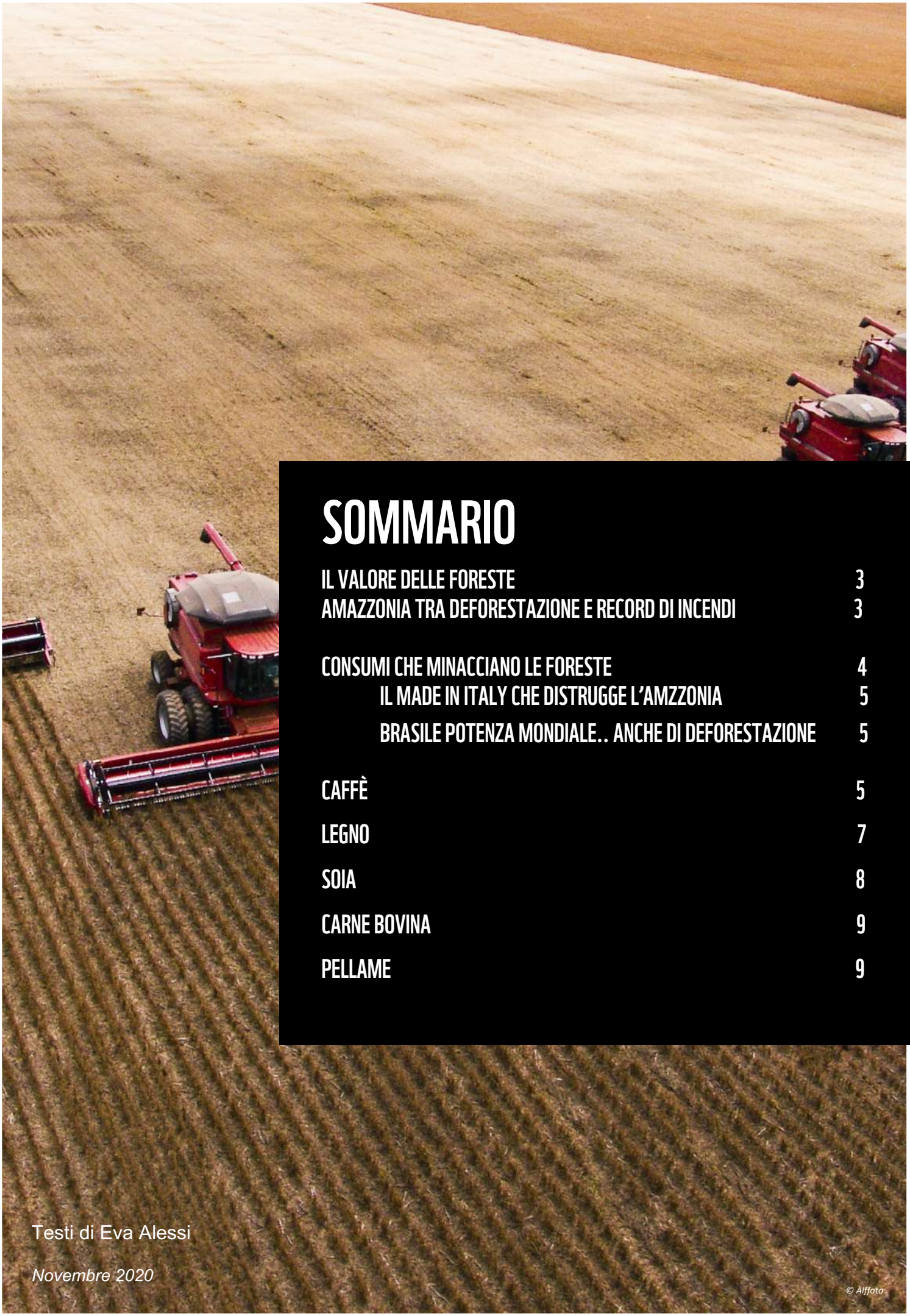
QUANTA FORESTA AVETE MANGIATO, USATO O INDOSSATO OGGI?

DEFORESTAZIONE INCORPORATA NEI CONSUMI

© Luis Barreto / WWF-UK



SOMMARIO

IL VALORE DELLE FORESTE 3
AMAZZONIA TRA DEFORESTAZIONE E RECORD DI INCENDI 3

CONSUMI CHE MINACCIANO LE FORESTE 4
IL MADE IN ITALY CHE DISTRUGGE L'AMZZONIA 5
BRASILE POTENZA MONDIALE.. ANCHE DI DEFORESTAZIONE 5

CAFFÈ 5

LEGNO 7

SOIA 8

CARNE BOVINA 9

PELLAME 9

Testi di Eva Alessi

Novembre 2020

© Alfoto

IL VALORE DELLE FORESTE

Tre miliardi e mezzo di anni di evoluzione sul Pianeta trovano una delle loro più elevate espressioni nelle foreste. Le **foreste racchiudono all'incirca l'80% delle specie animali e vegetali terrestri viventi sul Pianeta**. Quasi un terzo della superficie terrestre mondiale è coperto da foreste. Il 54% delle foreste si trova in soli 5 Paesi: Russia, Brasile, Canada, Stati Uniti e Cina[1].

Le foreste sono essenziali per la protezione della biodiversità del Pianeta. Complessivamente le foreste tropicali, temperate e boreali offrono una moltitudine di *habitat* per piante, animali e microrganismi, ospitando la grande maggioranza delle specie terrestri. La stessa diversità biologica delle foreste ha un importante ruolo economico, sociale e culturale nella vita di molte comunità indigene.

Le foreste garantiscono un'ampia gamma di beni e servizi, dai prodotti legnosi a quelli non legnosi oltre a garantire i mezzi di sostentamento e posti di lavoro a centinaia di milioni di persone nel mondo.

Le foreste tropicali sono importanti regolatori del clima globale[2] e gli effetti della loro perdita possono ricadere sull'intero sistema terrestre[3]. Quando vengono distrutte rilasciano grandi quantità di carbonio: questo raggiunge l'atmosfera contribuendo in maniera massiccia all'effetto serra. È chiaro quindi che la **distruzione delle foreste accelera i cambiamenti climatici**

AMAZZONIA TRA DEFORESTAZIONE E RECORD DI INCENDI

Stiamo distruggendo le preziose foreste del Pianeta ad un ritmo accelerato. **Negli ultimi 30 anni sono stati deforestati 420 milioni di ettari di terreni**, più o meno come la **superficie dell'intera Unione europea**. Il saldo tra deforestazione e creazione di nuove foreste è negativo per 178 milioni di ettari, un'area equivalente a quella della Libia[4]. La deforestazione interessa principalmente le foreste tropicali. La foresta soprattutto quella primaria, quella più preziosa e ricca di biodiversità, la maggior parte della quale in Brasile, è stata **tagliata**, è stata **bruciata** o **degradata**.

Ogni anno vanno persi circa 10 milioni di ettari a causa della conversione di foreste in terreni agricoli[5]. Nelle foreste tropicali gli i**ncendi** e la **deforestazione** procedono di pari passo. Gli **allevamenti intensivi**, che hanno bisogno sempre di più terra per soddisfare la domanda crescente, le **monocolture di commodity di destinate all'export internazionale, come** la **soia, sono quell'insieme di cause,** intrecciate e complesse**, alla** base degli incendi che hanno distrutto e stanno distruggendo ettari e ettari di foresta amazzonica.

Da foresta pluviale a savana, il passo è breve per l'Amazzonia devastata dagli incendi e tagli incontrollati e sempre più esposta al riscaldamento climatico. A lanciare l'allerta è un recentissimo studio dello Stockholm Resilience Centre[6], in base al quale oggi fino al **40% delle foresta pluviale amazzonica si trova già ad un punto di non ritorno (*tipping point*), più vicina a boschi con praterie tipiche della savana.**

Nei primi dieci mesi del 2020 la foresta Amazzonica ha sofferto per gli incendi molto più rispetto all'intero anno precedente e così anche il Pantanal, l'altro polmone verde del Brasile. **Rispetto a settembre 2019, in Amazzonia gli incendi sono aumentati di oltre il 60%, facendo segnare alla foresta pluviale il peggior record degli ultimi 10 anni, in un contesto ulteriormente aggravato dalla siccità persistente. Il dato allarmante è stato ricavato dalle immagini satellitari dell'agenzia spaziale INPE** (*National Institute for Space Research*) **che nel mese di settembre 2020 ha rilevato oltre 32 mila focolai accesi, il 61% in più rispetto a settembre 2019 e un aumento medio degli incendi del 13% nei primi 9 mesi del 2020.** Nel mese di ottobre 2020 sono stati registrati più del doppio di incendi rispetto allo stesso mese dello scorso anno: l'amazzonia brasiliana è stata colpita da 17.326 incendi contro i 7.855 di ottobre 2019. Il **Pantanal**, la più grande zona umida della Terra, ha vissuto il suo anno peggiore nella serie storica di INPE dal 1998. Qui, i focolai del 2020 fino ad oggi (e l'anno non è ancora concluso) sono stati 21.215 contro i 4.413 dell'intero 2019. Secondo il Lasa, (*Environmental Satellite Applications Laboratory*) gli incendi hanno **distrutto il 28% del Pantanal,** per un totale di **4,2 milioni di ettari di foresta**.

Gli incendi sono chiaramente connessi **all'avanzata dell'agricoltura industriale nella foresta**, spesso per

[1] FAO, 2020. The State of the World's Forests, http://www.fao.org/documents/card/en/c/ca8642en
[2] Mitchard E.T.A., 2018. The tropical forest carbon cycle and climate change. *Nature* **559**, 527–534.
[3] Steffen W. et al., 2018 Trajectories of the earth system in the anthropocene. *Proc. Natl Acad. Sci. USA* **115**, 8252–8259.
[4] FAO, 2020, The State of the World's Forests, http://www.fao.org/documents/card/en/c/ca8642en
[5] Ibidem
[6] Staal A., Fetzer I., Wang-Erlandsson L. *et al*., 2020. Hysteresis of tropical forests in the 21st century. *Nat Commun* 11, 4978. https://doi.org/10.1038/s41467-020-18728-7

far spazio a pascoli per il bestiame e colture. L'agricoltura rappresenta oggi la prima causa di deforestazione nelle aree tropicali e subtropicali del nostro pianeta: il **73% della deforestazione è dovuta all'espansione dei terreni agricoli**. Nelle zone tropicali e subtropicali l'agricoltura industriale su larga scala è responsabile del 40% della conversione delle foreste ad usi agricoli, prioritariamente per pascoli, per la coltivazione di soia e olio di palma. L'agricoltura locale di sussistenza è responsabile del 33% della deforestazione.

CONSUMI CHE MINACCIANO LE FORESTE

La **deforestazione** che si consuma in Sud America e nel mondo e il **consumo di prodotti** in Europa (e in Italia) potrebbero sembrare due problemi differenti, ma in realtà sono fenomeni connessi tra loro. Emergono prove drammatiche su come l'UE importi prodotti derivanti dalla deforestazione, nonostante il suo impegno a ridurre la deforestazione tropicale.

L'attenzione rivolta ai consumi **responsabili di deforestazione** è andata variando nel tempo. Mentre negli anni Novanta si guardava principalmente **all'industria del legno**, e in particolare ai prodotti in legno tropicale, a partire da una decina di anni fa lo spettro dei prodotti è andato progressivamente allargandosi: si sono aggiunte **altre commodity**, non forestali, in particolare **soia**, **carne di manzo** e **olio di palma**. A questo quartetto, cui spesso ci si riferisce con l'appellativo di "**BIG FOUR**"[7], si sono via via aggiunti altri prodotti, quali i **lattiero-caseari**, il **caffè**, il **cacao** e derivati. In tempi più recenti si è cominciato ad analizzare anche il possibile ruolo nei processi di deforestazione di prodotti derivati, secondari o persino di scarto, ad esempio il **cuoio** e i prodotti in **pelle**.

La Commissione Europea, già dal 2013, ha iniziato a studiare il legame tra il consumo di alcuni beni e la deforestazione, attraverso una ricerca[8] che traccia il quadro della problematica e propone una metodologia per la quantificazione dell'impatto degli stati europei sulle foreste poste al di fuori dei propri territori. L'analisi esplicita il concetto di **EMBEDDED DEFORESTATION (deforestazione incorporata**), che viene usato per **collegare al consumo finale alle attività produttive che causano la deforestazione** e fa riferimento alla **deforestazione incorporata virtualmente** in quei beni e servizi, la cui produzione ha generato perdita forestale. Questo concetto permette di **collegare la deforestazione nei paesi produttori con il consumo associato di quei beni nei paesi consumatori**. Per comprendere meglio, sd esempio, la deforestazione incorporata nella produzione di una determinata quantità di granella di soia corrisponde alla superficie che è stata deforestata per essere convertita in superficie coltivata a soia.

Alla *embedded deforestation* viene attribuito l'80% della responsabilità in termini di aree deforestate[9]. Questo vuol dire che l'80% della deforestazione mondiale è dovuta alla necessità di fare posto ai pascoli per la produzione di **carne**, **soia** e **olio di palma**, richiesti dai paesi occidentali che consumano e sprecano sempre di più. Va poi **aggiunta** l'industria del legno che spesso fa da apripista al taglio delle foreste.

Potremmo quindi affermare che l'UE importa enormi quantità di deforestazione ogni anno. **I consumi nell'UE sono responsabili del 10% della deforestazione globale,** che avviene prevalentemente al di fuori dei confini dell'UE[10].

L'Italia è un tradizionale importatore di materie prime a rischio di deforestazione: non solo legname, ma anche carni, soia, olio di palma, caffè, cacao, cuoio, e altro ancora.

UE è più grande mercato (import/export) di prodotti agroalimentari. Il **36% delle colture e dei prodotti di origine animale associati deforestazione nei paesi di origine è destinato al mercato europeo[11]. Il 60% di questi proviene dal Brasile; 25% dall'Indonesia[12].**

NON POSSIAMO DIFENDERE IL CLIMA E LA BIODIVERSITÀ DEL PIANETA SE NON DIFENDIAMO LE FORESTE

Se l'UE vuole veramente raggiungere gli obiettivi sulla perdita di biodiversità, sulla deforestazione, sul clima che si è prefissata, è necessario che imponga dei **requisiti ambientali molto più rigidi** su coloro che esportano cibo e prodotti verso l'UE. È fondamentale creare **dei sistemi di garanzia sull'origine di alcuni prodotti agro-forestali**, a partire **carne**, **soia** e **olio di palma** e **legno**, per proseguire con altri prodotti che, pur a fronte di minori impatti assoluti, possono avere elevata incidenza su scala locale (es. **cacao** o **caffè**).

[7] Union of Concerned Scientists, 2016 https://www.ucsusa.org/resources/whats-driving-deforestation#.VxfwKpMrJZ3

[8] Cuypers D. *et al.*, 2013. The impact of EU consumption on deforestation: Comprehensive analysis of the impact of EU consumption on deforestation. European Commission, DG ENV

[9] Pettenella D., Masiero, M. (a cura di) (2020). Deforestation made in Italy. Le responsabilità delle imprese e dei consumatori italiani nella deforestazione dei paesi tropicali. ETIFOR Srl – Spin-off dell'Università di Padova. Padova, Italia.

[10] Cuypers D. *et al.*, 2013. The impact of EU consumption on deforestation: Comprehensive analysis of the impact of EU consumption on deforestation. European Commission, DG ENV

[11] https://ec.europa.eu/environment/forests/impact_deforestation.htm

[12] https://www.fern.org/fileadmin/uploads/fern/Documents/Stolen%20Goods_EN_0.pdf

Il tutto per assicurare che tali prodotti non provengano dall'utilizzo di aree che erano forestali.

I problemi di deforestazione indiretta hanno stimolato la messa a punto di schemi di certificazione, audit, accordi settoriali e label diversificati quali il RSPO (Roundtable on Sustainable Palm Oil), l'RTRS (Roundtable on Responsible Soy), il SAN (Sustainable Agriculture Network), il LWG (Leather Working Group), il CGF (Consumer Goods Forum), l'AFI (Accountability Framework Initiative) e altri ancora.

IL MADE IN ITALY CHE DISTRUGGE L'AMAZZONIA

La deforestazione indiretta non riguarda solo i prodotti di massa e le materie prime ma potrebbe riguardare anche i **mercati alimentari di "qualità" dell'agricoltura italiana**. Per alcuni di questi prodotti il concetto di "qualità" non si lega all'origine delle materie prime o ai mangimi forniti agli animali da cui questi prodotti provengono. Possono essere classificati come **prodotti di origine certificata e di alta qualità** anche insaccati e formaggi che nell'organizzazione della filiera impiegano carni e mangimi provenienti da deforestazione indiretta. Un caso esemplare, ma certamente non unico, è quello della bresaola in parte significativa proveniente da **cosce congelate di zebù (***Bos taurus spp*) un bovino allevato prevalentemente in Brasile. Non è una truffa (lo consente ad oggi il disciplinare di produzione) ma certamente non è noto che produrre bresaola, talvolta anche in possesso della certificazione Igp, si possa utilizzare qualunque tipo di bovino, anche quello che di italiano non ha nulla e che viene allevato distruggendo la foresta amazzonica.

BRASILE POTENZA MONDIALE... ANCHE DI DEFORESTAZIONE

Dal momento in cui il Brasile è diventato una potenza globale di produzione di prodotti agroalimentari, produce il **30% della soia mondiale e il 15% della carne bovina**, i suoi ecosistemi naturali, e in particolare le sue foreste, hanno subito gravissimi danni[13]. L'espansione agricola del Paese nel periodo tra il 1985 e il 2018 ha trasformato circa **65 milioni di ettari di foresta amazzonica brasiliana in pascoli e campi coltivati.** Nello stesso periodo, la produzione annuale di soia nella regione è passata da 1,7 a ~40 milioni di tonnellate, mentre i bovini sono passati da 15 a ~86 milioni di capi[14].

In alcune regioni, questo boom della produzione agricola ha generato benefici sociali come l'aumento del reddito, della scolarizzazione e il miglioramento della salute[15]. In altre, il modello di espansione delle frontiere basato sulla deforestazione ha causato gravi disuguaglianze sociali, violenza rurale, accaparramento della terre e degrado ambientale. **Sebbene abbia permesso alla Regione di produrre soia, cereali e carne per alimentare i mercati nazionali ed esteri, la perdita di foresta e il degrado ambientale che questo ha causato sono diventati una minaccia per la produzione futura[16]**. L'effetto dell'espansione agricola nella foresta brasiliana ha contribuito ai cambiamenti climatici a livello locale e ha il potenziale di alterare il sistema climatico su scala planetaria[17]. Ad esempio, nell'Amazzonia meridionale, la deforestazione locale (riducendo il flusso di vapore acqueo nell'atmosfera) ha già ritardato l'inizio della stagione delle piogge e ridotto la stagione di crescita. Mitigare i cambiamenti climatici è diventata così una vera e propria sfida crescente per il settore agricolo brasiliano.

Se l'UE vuole veramente raggiungere gli obiettivi sulla perdita di biodiversità, sulla deforestazione, sul clima che si è prefissata, è necessario che imponga dei **requisiti ambientali molto più rigidi** su coloro che esportano cibo e prodotti verso l'UE. È fondamentale creare **dei sistemi di garanzia sull'origine di alcuni prodotti agro-forestali**, a partire **carne**, **soia** e **olio di palma** e **legno**, per proseguire con altri prodotti che, pur a fronte di minori impatti assoluti, possono avere elevata incidenza su scala locale (es. **cacao** o **caffè**). **Il tutto per assicurare che tali prodotti non provengano dall'utilizzo di aree che erano forestali.**

CAFFÈ

Complessivamente, nel mondo si bevono all'incirca 2,5 miliardi di tazze al giorno di caffè. **Dopo l'acqua, il caffè è la bevanda più consumata al mondo**, **ogni giorno**! Caffè è la seconda bevanda più diffusa al mondo. Ma non solo, **il caffè è anche la commodity più trattata sui mercati finanziari, dopo il petrolio**. Produzione attuale di caffè: 169 milioni di sacchi[18], di cui 96 milioni di Arabica e 73 milioni di Robusta. La produzione di caffè del Brasile nella stagione 2019-20

[13] Nepstad D. *et al.,* 2014. Slowing Amazon Deforestation through Public Policy and Interventions in Beef and Soy Supply Chains. Science, 344, 1118-1123.
[14] Stabile M.C. *et al*., 2020. Solving Brazil's land use puzzle: Increasing production and slowing Amazon deforestation. Land Use Policy, 91
[15] Richards P. *et al.,* 2015. Soybean development: the impact of a decade of agricultural change on urban and economic growth in Mato Grosso, Brazil. PloS One 10, e0122510
[16] IPCC et al., 2019
[17] Mahmood et al., 2014. Land cover changes and their biogeophysical effects on climate: land cover changes and their biogeophysical effects on climate Int. J. Climatol., 34, pp. 929-953
[18] Il sacco è l'unità di misura utilizzata per stimare la produzione di caffè, pari a 60 kg.

secondo l'USDA (*United States Department of Agriculture*) è di circa 59,30 milioni di sacchi[19].

Produzione di caffè

In ogni chicco è custodito un mondo intero: una filiera molto lunga, spesso poco conosciuta, la vita di milioni di famiglie e ben 9 mesi di attesa per ottenere la giusta maturazione.

L'80% del caffè viene prodotto da 20 milioni di piccoli produttori molti dei quali si trovano già in condizioni di particolare povertà. Secondo uno studio[20] della Yale School of Economics, sebbene il commercio del caffè generi ricavi per oltre 100 miliardi di dollari all'anno, i profitti per gli agricoltori sono minimi, tanto che qualsiasi evento imprevisto, per esempio la siccità o l'arrivo di una malattia, può influire sui prezzi già bassi e particolarmente volatili del caffè, con effetti sproporzionati per chi già ha poche possibilità di sostenersi.

La produzione di caffè dovrà triplicare entro il 2050 per soddisfare la domanda globale**: il 60% dell'area che sarebbe idonea a coltivare il caffè nel 2050 è oggi coperta da foreste**.

La coltivazione tradizionale del caffè avveniva all'ombra degli alberi, ai margini delle foreste. Nessun albero veniva abbattuto. Oggi sono invece sempre più intensive e sempre meno sostenibili le piantagioni di caffè nel mondo. Negli ultimi vent'anni le **coltivazioni sono diventate distese di terreno in pieno sole**, gestite con moderne tecniche agroindustriali: il caffè al sole cresce più velocemente ed offre un rendimento superiore rispetto a quello coltivato all'ombra. In Brasile si coltiva la qualità Arabica[21] ed è il maggiore produttore mondiale di questa qualità. **Sono sempre più intensive** e sempre meno sostenibili le piantagioni di caffè nel mondo.

Caffè e deforestazione

Inoltre le previsioni mostrano che, se non viene fatto nulla, nei prossimi decenni la produzione di caffè potrebbe diventare un **driver sempre più determinante della deforestazione** a causa dell'aumento della domanda e dell'impatto dei cambiamenti climatici che probabilmente **sposterà le regioni adatte ad altitudini più elevate che ora comprendono foreste preziose.**

A causa del riscaldamento globale, l'industria del caffè potrebbe ben presto trovarsi di fronte a nuovi impellenti cambiamenti. Secondo il World Coffee Research (WCR), la temperatura di 32°C è il limite massimo oltre il quale le condizioni per la coltivazione del caffè non sarebbero più garantite. Nel report annuale del 2017, i ricercatori del WCR hanno dichiarato che **il 47% dell'attuale produzione di caffè proviene da paesi che entro il 2050 potrebbero perdere fino al 60% di terreno coltivabile**

Un altro studio nel 2016 condotto dal Climate Institute **afferma che circa il 50% delle aree coltivate a caffè saranno inadatte alla produzione entro il 2050**. Inoltre, secondo uno studio[22] pubblicato nel 2019 su *Science Advanced* circa **il 60% delle 124 specie di piante selvatiche di caffè è vulnerabile o a rischio di estinzione**: si tratta delle risorse genetiche usata dai ricercatori per sviluppare nuove varietà. Tra queste specie a rischio c'è anche la C*affea arabica*, che è la pianta da cui proviene il tipo di caffè più popolare in commercio.

Consumi di caffè

Messico, Colombia, Vietnam, Indonesia e Brasile sono i 5 più grandi esportatori di caffè tostato e rappresentano il 93,1% del mercato[23]. Gli Stati Uniti sono la principale destinazione, accogliendo il 45,7% del prodotto.

L'Europa rappresenta il 33% del consumo globale di caffè: questo rende l'Europa il più grande mercato del caffè al mondo. Asia e Oceania sono al secondo posto con una quota di mercato del 22%, seguite da America Latina (20%) e Nord America (19%). **L'Italia è il secondo maggiore importatore di caffè in UE**: in termini assoluti, infatti, il Paese in UE che ha comprato più caffè è stato la Germania (con 1,1 milioni di tonnellate importate, pari al 37% del totale delle importazioni extra-Ue) seguita dall'Italia (604.000 tonnellate), e poi dal Belgio (303.000 tonnellate), Spagna (273.000 tonnellate) e Francia (236.000 tonnellate). In totale, nel 2019, **l'Ue ha importato 3 milioni di tonnellate di caffè dall'estero**, il 14% in più rispetto a 10 anni fa, per un valore complessivo di 7,5 miliardi di euro.

I Paesi da cui proviene il caffè bevuto in Europa sono il Brasile (il 31% delle importazioni extra-Ue) e Vietnam (22%), ma importiamo caffè anche da Honduras (7%), Colombia (6%), Uganda (5%), India (5%), Perù (4%), Etiopia, Indonesia e Svizzera (3%).

[19] Coffee: World Markets and Trade" - USDA (United States Department of Agriculture)

[20] https://e360.yale.edu/features/as-climate-changes-colombias-small-coffee-farmers-pay-the-price

[21] Arabica e Robusta sono le due varietà di caffè principali. Robusta, come suggerisce il nome, è la varietà più resistente e con la resa maggiore, ma è utilizzata solo nelle miscele di minore qualità. La pianta dell'Arabica, invece, è più delicata ma i suoi chicchi sono di qualità superiore.

[22] https://advances.sciencemag.org/content/5/1/eaav3473.full

[23] http://www.ico.org/documents/cy2019-20/cmr-0720-e.pdf

Consumi in Italia

Secondo l'International Coffee Organization[24], in Europa **il Paese che consuma più caffè pro capite è la Finlandia** e in generale i Paesi nordici spiccano per essere i maggiori bevitori di caffè scalzando paesi come Italia, Turchia e Brasile dove la vocazione per la tazzina di caffè è sempre stata molto viva. Nonostante la sua famosa cultura del caffè, **l'Italia è ampiamente dietro a Svizzera e Germania, al decimo posto per consumo pro capite.**

Il consumo di caffè in Italia è molto diffuso e solo il 3% degli italiani non ha l'abitudine di consumare questa bevanda. Si tratta di un'abitudine irrinunciabile che implica il consumo di almeno due tazzine al giorno con una spesa annua pro-capite di 260 euro. E se le capsule hanno fatto registrare un record di vendite nel 2017 (con un milione di kg consumati), confermando il dato che il luogo preferito per il caffè è comunque tra le mura domestiche (il 92%), gli italiani non rinunciano al rito del bar (72%) e alla pausa caffè a lavoro (48%).

Restando nel nostro Paese, ben **1 italiano su 2 beve il caffè a colazione, mentre per 4 persone su 10 il caffè rappresenta un momento di pausa, e per due persone su 10 l'espresso segna la fine del pranzo. Cinque persone su 10 invece prendono caffè dopo cena.**

Sul podio sale il caffè espresso, la principale tipologia di caffè scelta dagli italiani che hanno consumato la bevanda negli ultimi 12 mesi. E il consumo è un consumo abituale. L'espresso viene scelto dal 93% dei consumatori di caffè. Residuale la percentuale di chi predilige il caffè americano, orzo o altre tipologie di caffè (7%).

Una percentuale altissima, così come è alto il dato del consumo in kg l'anno, ben 6 kg pro capite, sia che il caffè sia in grani sia in polvere.

L'emergenza Covid 19 ha creato un nuovo scenario di mercato per il caffè italiano. Se durante i mesi di reclusione domestica l'aumento della spesa per l'acquisto di caffè tostato era prevedibile (+10,7% a valore nel primo trimestre) ed è riuscito a ridare slancio a un mercato sostanzialmente piatto (meno dell'1% di crescita nel 2019), ora che il lockdown è finito gli italiani paiono essersi affezionati alle nuove abitudini. a permanenza domestica forzata e la chiusura dei locali pubblici hanno determinato una vampata di interesse per i prodotti che consentono di prepararsi anche in casa un espresso degno del bar. Un contesto che ha dato un'ulteriore spinta a capsule e cialde, i due segmenti più dinamici e rivoluzionari degli ultimi anni. La performance migliore è stata quella delle capsule, che in pochi anni si sono prese il 28,4% del caffè venduto in Gdo e il 31% del valore del mercato superando i 376 milioni di euro di giro d'affari.

Ma la vera sorpresa degli ultimi mesi è stata la rivincita delle miscele per la moka, che, seppur in calo da tempo (-4,4% in quantità e -5,1% in valore nel 2019), continuano comunque a generare la metà del giro d'affari totale del caffè in Gdo (oltre 644 milioni di euro) e il 55% dei volumi venduti. Con il Covid 19 per questi storici prodotti è tornato il sereno. Nel primo trimestre 2020 il saldo è tornato positivo

LEGNO

Tradizionalmente l'industria del legno e dei prodotti derivati è stata considerata come uno dei principali **responsabili dei processi di deforestazione e degrado forestale**. Le prime iniziative di contrasto a tali processi erano infatti rivolte al boicottaggio delle importazioni di legno tropicale (anni Ottanta), cui hanno fatto seguito processi più strutturati e finalizzati alla promozione di buone pratiche gestionali, in particolare tramite **sistemi di certificazione e di labelling del legname**, progressivamente affiancate da iniziative governative o intergovernative finalizzate alla lotta contro i fenomeni di illegalità nel settore forestale.

Nell'ambito dei **settori legno-arredo e della carta l'Italia riveste un doppio ruolo: da un lato quello di un importatore pressoché netto di materie prime grezze e/o semilavorate, dall'altro quello di un forte esportatore di prodotti finiti**, caratterizzati da un valore aggiunto elevato. Ciò è in particolare il caso di mobili e arredi, segmento produttivo e di mercato nel quale l'Italia occupa la seconda posizione a livello mondiale in termini di valore e volume dell'export (FederlegnoArredo, 2018).

Accanto a ciò negli ultimi anni è cresciuto il ruolo dell'Italia anche come importatore di taluni prodotti finiti o comunque ad avanzato grado di trasformazione, quali ad esempio prodotti in carta e cartone[25] e arredi per esterni. L'import italiano tuttavia non interessa solamente prodotti di elevato valore unitario: **l'Italia è infatti anche leader mondiale nell'import di legna da ardere e il primo importatore europeo di pellet a uso domestico[26]**, **nonché un grande importatore di scarti e scaglie di legno (chips) destinati tanto all'impiego energetico quanto alla fabbricazione di pannelli (**1 milione di metri cubi equivalenti all'anno di scarti e residui in legno e legno in chips, ovvero i più

[24] http://www.ico.org/

[25] FAO, 2016. Global Forest Resources Assessment 2015. How are the world's forests changing? Second edition http://www.fao.org/3/a-i4793e.pdf

[26] Ibidem

poveri prodotti legnosi sul mercato**)**. Il ruolo di importatore netto dell'Italia deriva dalla necessità di far fronte al fabbisogno di materiali da parte dell'industria manifatturiera di settore e, contestualmente, dall'incapacità di provvedervi in maniera significativa mediante la produzione interna a causa della crescente forbice tra i prelievi nazionali e la domanda di legno e prodotti derivati da parte delle imprese di trasformazione italiane.

Tale situazione pone il **nostro Paese in una posizione di responsabilità importante e diretta rispetto alla provenienza del materiale importato e ai possibili impatti sulle risorse forestali nei paesi di origine dello stesso**.

Sulla base delle stime Etifor[27] è possibile affermare che la deforestazione potenziale associata all'import italiano di legno e prodotti derivati tra il 2010 e il 2018 oscilla complessivamente tra 99.135 ha (stima per difetto) e 313.896 ha (stima per eccesso), il 95% dei quali dovuti all'import diretto. Il Sud America rappresenta la regione che contribuisce in maggior misura (71-75%) alla deforestazione potenziale associata all'import italiano, seguita da Africa (10-11%) e Russia (8-13%), mentre il contributo dei paesi del Sud-Est dell'Asia (7%) e quello dell'import indiretto attraverso la Cina (5-6%) sono pressoché equivalenti

SOIA

Dal 1950 ad oggi la produzione di soia è aumentata di 15 volte a causa dell'aumento del consumo di carni e derivati animali a livello globale. La soia è destinata per l'80% alla produzione di farine e al 20% alla produzione di oli. Il **97% delle farine di soia è destinato ai mangimi animali.**

La soia è il secondo maggiore driver di deforestazione al mondo dopo l'allevamento bovino. Il Brasile è il maggiore produttore al mondo di soia.

I mercati globali (che importano cibo e prodotti dal Brasile) sono responsabili di oltre la metà dell'impatto dell'espansione della produzione di soia su specie rare in una delle regioni più biodiversa del mondo, la savana del Cerrado. Il 15% dell'impatto della produzione di soia sulla biodiversità del Cerrado è attribuibile al consumo di questo prodotto in Europa[28].

l'UE è il secondo maggiore importatore di soia al mondo, dopo la Cina e il maggiore importatore al mondo di farina di soia. La domanda europea di soia è soddisfatta infatti al 95% dalle importazioni e solo il 5% della soia è prodotta internamente (EU market observatory). **Il consumo di soia di un europeo è di 61 kg l'anno. Il 93% proviene indirettamente dai mangimi destinati agli animali** per ottenere carne, pesce, uova, yogurt, ecc[29].

Un quinto della soia importata in UE dal Brasile (prodotta in Amazzonia e Cerrado) è legata a deforestazione illegale, disboscati dopo il 2008. 2 milioni di tonnellate di soia coltivate in zone deforestate illegalmente raggiungono ogni anno i mercati UE, **500.000 di queste provengono direttamente dall'Amazzonia[30]**.

Il 78% della soia mondiale è **geneticamente modificata** (GM)[31]. Tra il 2014 e il 2016 l'UE ha importato oltre 30 milioni di tonnellate di soia geneticamente modificata (EU Commission). Il Brasile ha le maggiori coltivazioni di soia (32.7 milioni di ha), 96,5% dei quali sono GM.

Italia 3° maggiore importatore in UE di farina di soia. Nel 2018 l'Italia ha importato 267 mila tonnellate di soia (per 92,5 milioni di euro) dal Brasile e 114 mila tonnellate (per 37,4 milioni di euro) dal Paraguay (da cui è primo importatore europeo). Questa soia è usata per il 90% per la produzione di mangimi, destinati ai nostri allevamenti intensivi, prioritariamente destinati al pollame, seguito dall'allevamento dei suini e bovini. **Secondo i calcoli Etifor[32], le importazioni italiane di soia hanno indotto una deforestazione media circa 16.000 ha/anno.**

I governi e le aziende europee ed italiane non possono continuare ad importare deforestazione. L'Ue deve impegnarsi a proteggere le foreste del mondo introducendo una normativa in grado di garantire che i prodotti commerciati in Europa non siano legati a deforestazione e violazione dei diritti umani. Anche la **Politica agricola comune (PAC) deve essere riformata, tagliando i sussidi pubblici destinati al sistema degli allevamenti intensivi, che dipende fortemente dalle importazioni di alimenti per animali, come la soia.**

[27] Pettenella D., Masiero, M. (a cura di) (2020). Deforestation made in Italy. Le responsabilità delle imprese e dei consumatori italiani nella deforestazione dei paesi tropicali. ETIFOR Srl – Spin-off dell'Università di Padova. Padova, Italia.

[28] Green J.M.H. et al., 2019 Linking global drivers of agricultural trade to on-the-ground impacts on biodiversity", PNAS, 116 (46)

[29] WWF http://hiddensoy.panda.org/

[30] Rajão R. *et al.*, The rotten apples of Brazil's agribusiness, Science 17 Jul 2020,. 369 (6501), pp. 246-248

[31] https://www.europabio.org/sites/default/files/EU_protein_GAP_WCover.pdf

[32] Pettenella D., Masiero, M. (a cura di) (2020). Deforestation made in Italy. Le responsabilità delle imprese e dei consumatori italiani nella deforestazione dei paesi tropicali. ETIFOR Srl – Spin-off dell'Università di Padova. Padova, Italia.

CARNE BOVINA

L'allevamento del bestiame è il maggiore driver di deforestazione in America latina e in Amazzonia.

Stime suggeriscono che **l'80% della deforestazione in Amazzonia derivi da questo settore**, direttamente o indirettamente[33]. La deforestazione causata dall'allevamento del bestiame è maggiore della deforestazione causata da olio di palma e soia insieme.

Circa 75 milioni di ettari sono stati deforestati per l'allevamento di bestiame **nell'Amazzonia brasiliana, dove si trova quasi il 40% dei bovini del paese.**

Il Brasile è il maggiore esportatore di carne bovina: fornisce tra il 25% e il 40% delle importazioni di carne bovina nell'Ue, costituendo il secondo mercato più grande del paese per i prodotti agricoli dietro la Cina.

Un quinto (17%) della carne bovina importata in Unione europea dal Brasile è legato alla deforestazione illegale (in amazzonia e in Cerrado)[34].

Italia maggiore importatore in UE di carne bovina fresca e congelata (27mila tonnellate sono quella importata congelata). 1/3 delle carni bovine importato in Italia proviene da paesi extra-UE: **Brasile principale fonte di carne bovina in Italia**.

L'Italia, secondo i calcoli di Etifor, ha indotto in media una deforestazione associata al consumo di carne che va da 11.153 ha/anno circa (ipotesi di massimo) a circa 5.900 ha/anno (ipotesi di minimo), con una differenza di attribuzione del 46% tra ipotesi di massimo e ipotesi di minimo.

PELLAME

Italia patria delle calzature e delle borse firmate, la materia prima predominante è il pellame, in particolare quello **bovino che rappresenta il 70% delle materia prima utilizzata dall'industria conciaria**. L'Italia ha un ruolo da protagonista in questo ambito per quanto riguarda l'approvvigionamento della pelle, di cui è il massimo importatore al mondo, per fornire alcune delle più importanti industrie del Made in Italy: moda, arredamento, automotive.

L'Italia 2° maggiore importatore al mondo di pelli dal Brasile, dopo la Cina[35]. Italia prima in UE per le importazioni di pelli (21,8%). Brasile esporta l'80% delle pelli bovine che produce (40,7 mln pelli in dieci anni). **UE acquista** 80.500 tonnellate di pelle dal Brasile – circa il 20% dell'import globale – gran parte dei quali ricavati da zone deforestate illegalmente[36].

Comprare pellame in Brasile significa essere di fronte **ad un alto rischio di avere a che fare con la deforestazione**. Secondo il dipartimento Foreste e Studi Ambientali di Yale, oggi l'allevamento di bovini è il principale motore della deforestazione in Amazzonia, responsabile per circa l'80% dell'attuale tasso di deforestazione tropicale. In Amazzonia brasiliana si trovano circa 200 milioni di bovini, che ne fanno il più grande esportatore al mondo»

Essere i massimi acquirenti di pellame da Paesi "a rischio" come Brasile e Paraguay è ancora più grave se le aziende protagoniste di questo import non hanno politiche per tutelarsi dai prodotti derivanti da aree deforestate. Le aziende che oggi si occupano di lavorazione delle pelli investono su fronti di sostenibilità quali l'efficienza energetica, il consumo di acqua, la gestione dei reflui, i materiali chimici usati nel processo di conceria. Poca o nessuna menzione alla deforestazione in quanto la materia prima, ovvero i pellami, sono considerati "scarti recuperati" e quindi viene scaricata dal settore ogni responsabilità sul controllo all'origine delle pelli e sui rischi di finanziare la deforestazione tropicale illegale.

[33] Cattle Ranching in the Amazon Region https://globalforestatlas.yale.edu/amazon/land-use/cattle-ranching

[34] Rajão R. *et al.*, The rotten apples of Brazil's agribusiness, Science 17 Jul 2020,. 369 (6501), pp. 246-248

[35] Pendrill F et al, 2019. Deforestation Displaced: Trade in Forest-Risk Commodities and the Prospects for a Global Forest Transition. Environ. Res. Lett. 2019, 14, 055003

[36] Mammadova A. et al., 2020 Embedded Deforestation: The Case Study of the Brazilian–Italian Bovine Leather Trade. Forests. 11. 472. 10.3390/f11040472

© Adriano Gambarini / WWF-Brazil

WWF

Working to sustain the natural world for the benefit of people and wildlife.

together possible™ panda.org

WWF ITALIA
Via Po 25/c 00198 Roma

Tel: 06844971
E-mail: wwf@wwf.it
Sito: www.wwf.it